

L'insurrezione zapatista

Estratto da:

Roberto Bugiani e Aldo Zanchetta

MURALES ZAPATISTI. Progetto per un mondo nuovo.

dal testo di Aldo Zanchetta

«Neo-zapatismo. Un'utopia concreta in costruzione», pp. 69-73; 86-88

[Mutus Liber](#), Riola (BO)

La notte del 1° gennaio 1994

Se una metafora può aiutare a dare un'immagine dell'insurrezione del 1° gennaio 1994, quella di un fiume in piena che improvvisamente rompe gli argini e sommerge i territori circostanti rigenerandoli con il suo humus sembra la più adeguata ad esprimere il significato di questa insurrezione. A sua volta la conversazione fra il vecchio indigeno delle *cañadas* - gli stretti e impervi valloni che scendono dalla Selva Lacandona dove la rivolta aveva avuto la sua gestazione - e Marcos, il ribelle 'colto' venuto dalla città, simboleggia l'incontro di due culture storicamente lontane fra loro, l'una, con le radici in un'altra epoca storica, nel cui linguaggio predomina il *noi*, l'altra, più recente, impenetrata sull'*io* (Lenkersdorf, 1996).



Foto 24

Così alcune migliaia di indigeni appartenenti a 6 diverse etnie (*tzeltal, tzotzil, tojolabal, chol, zoque, mam*)¹ il 1° gennaio del 1994 lanciarono al Messico e al mondo il grido *Ya basta!* (vedi foto 24, p. 55). Basta oppressione ed oblio! E scesero dalle montagne, armi in pugno, occupando nella notte quattro città *cabeceras* (capoluoghi di Municipio): Ocosingo, Altamirano, Las Margaritas, San Cristóbal de Las Casas, quest'ultima la più importante e la cui occupazione realizzata da un migliaio di combattenti fu guidata da una *mayor* indigena di nome Ana María, quale simbolo significativo di una precedente rivoluzione nella rivoluzione, quella delle donne, avvenuta un anno prima all'interno del mondo indigeno zapatista (vedi p. 83 e foto 25, p. 56).²

Là, nelle *cañadas*, a poco a poco un pugno di giovani rivoluzionari cittadini e un popolo di contadini indigeni dettero vita ad un pensiero nuovo, ricco di rappresentazioni simboliche e di richiami ad antichi miti ma arricchito da nuove acquisizioni, che è stato chiamato *neo-zapatismo*. In realtà gli insorti si erano dichiarati *Esercito Zapatista*, rievocando la rivoluzione del 1910 capeggiata da Emiliano Zapata, la persona il cui mito pervade la cultura del paese, e questo per significare la continuità di quella lotta per la terra e la libertà che rimase «interrotta» per l'uccisione a tradimento del suo *leader* (Gilly, 1994 [1971]).

Quale sia l'obiettivo dello zapatismo trasposto in un contesto storico certamente più complesso di quello della rivoluzione del 1910 trasparirà nelle pagine di questo testo, ma anticipiamo quanto dichiarò il subcomandante Marcos nel 1996 nel corso di un lungo dialogo con il sociologo francese Yvon Le Bot: «In realtà l'unica cosa che ci eravamo proposti è cambiare il mondo, il resto lo abbiamo improvvisato» (Le Bot e Subcomandante Marcos, 1997).

Può sembrare una bravata, ma seguendo la storia del neo-zapatismo scopriremo che è vero. Del resto ridurre l'obiettivo del primo zapatismo alla celebre espressione «Terra e libertà» è riduttivo.³ Il neo-zapatismo è un pensiero nuovo, come diremo, flessibile, talora contraddittorio, almeno apparentemente, e in continua evoluzione in sintonia con gli avvenimenti e l'esperienza via via accumulata dai suoi attori. Lo stesso subcomandante Marcos già nell'agosto del 1995 riconosceva: «Non siamo gli stessi del 1993» (EZLN, 1997, p. 428). Ma gli obiettivi «libertà, giustizia, democrazia», e la richiesta di terra da lavorare, non sono cambiati nel tempo.

La data scelta per la sollevazione era stata quella dell'entrata in vigore del Trattato di Libero Commercio dell'America del Nord fra Stati Uniti, Canada e Messico,⁴ che per l'*élite* messicana significava una meta ambita: il riconoscimento ufficiale dell'ingresso nel 'primo mondo', quello 'sviluppato'. I vincoli del Trattato però infrangevano norme costituzionali messicane che rappresentavano conquiste sociali importanti della rivoluzione zapatista del 1910. Per poter accedere al Trattato, il Messico aveva dovuto modificare l'articolo 27 della Costituzione del 1917, che dichiarava le terre *ejidales*⁵ non espropriabili, non ipotecabili né prescrittibili. Uno dei dogmi del pensiero neoliberista alla base del Trattato era invece che ogni cosa doveva diventare un 'bene commerciabile', soggetto a libera compravendita. Il Trattato imponeva perciò la fine del regime *ejidal*, che per le comunità significava la perdita di una certezza, quella di poter usare quelle terre come proprie se vi avevano già avuto accesso, e della speranza di accedervi per quelle ancora in attesa della conclusione di lunghe e sfibranti ricerche di vecchi titoli di diritto negli Archivi Reali di Siviglia. A questo si aggiungeva il recente crollo internazionale del prezzo del caffè, la cui

¹ Tutte etnie *maya* ad eccezione di quella *chol*.

² A proposito della *mayor* Ana María, vedi: «Comandanta Ramona y Mayor Ana María: Las demandas son las mismas de siempre: justicia, tierras, trabajo, educación e igualdad para las mujeres», in <https://enlacezapatista.ezln.org.mx/1994/03/07/comandanta-ramona-y-mayor-ana-maria-las-demandas-son-las-mismas-de-siempre-justicia-tierras-trabajo-educacion-e-igualdad-para-las-mujeres/>.

³ Si legge spesso che il lemma dell'esercito zapatista era: «*Tierra y libertad!*», ma in realtà esso era più articolato: «*Reforma, Libertad, Justicia y Ley*», ripreso dagli zapatisti in più occasioni nei loro *murales* con formulazioni analoghe.

⁴ TLCAN, *Tratado de Libre Comercio de América del Norte*, in lingua spagnola; NAFTA, *North American Free Trade Agreement*, in lingua inglese. Per inciso, le due versioni, entrambe ufficiali, presentano una dissonanza: 'Trattato' è parola con significato giuridico più forte di 'Accordo', quasi a significare la differenza dei due impegni, più vincolante per l'uno, meno per gli altri due contraenti.

⁵ Vedi nota 24, p. 23.

coltivazione era l'unica possibilità di accesso a risorse monetarie per centinaia di migliaia di famiglie. Inoltre col Trattato veniva abolita ogni forma di sussidio all'agricoltura contadina da parte del governo. Per milioni di *campesinos* messicani tutto questo equivaleva di fatto ad una condanna a morte.

Una insurrezione 'insolita'

La mattina del primo gennaio 1994 a San Cristóbal de Las Casas, città divenuta da pochi anni frequentata località turistica, gli ospiti degli innumerevoli alberghi svegliandosi si trovarono in una città occupata da indigeni e indigene col volto coperto da passamontagna neri o da *paliacates*⁶ con vari disegni. Ad uno di essi, che protestava e voleva essere autorizzato a partire immediatamente, uno degli occupanti che parlava le lingue, chiamato per rispondergli, rivolto agli astanti disse: «Scusate il disturbo. Questo è una rivoluzione». Era il subcomandante Marcos (vedi foto 26, p. 56). Una strana rivoluzione, però. Pablo González Casanova, stimato intellettuale messicano, in un modesto libretto di 28 pagine scritto con riferimento ai primi giorni dell'insurrezione per marcare da subito la verità storica e «contestare le spiegazioni arbitrarie su ciò che sta accadendo», riporta questo episodio:



Foto 26

Prima della cessazione del fuoco mi richiamò l'attenzione vedere su un muro di San Cristóbal un graffito che diceva: «Noi non siamo guerriglieri, siamo rivoluzionari». Giorni prima don Samuel Ruiz, il vescovo erede di De Las Casas, mi aveva detto riferendosi a costoro: «È strano. Come rivoluzionari sono molto insoliti. Si rivolgono al governo perché realizzi elezioni oneste».⁷

⁶ I *paliacates* sono fazzoletti da collo, talora multicolori, con disegni stampati.

⁷ González Casanova, 1998, p. 23. Casanova, stimato intellettuale, fu rettore dell'UNAM,

Il vescovo Ruiz si riferiva evidentemente a quanto contenuto nella Prima Dichiarazione della Selva Lacandona, divulgata dagli insorti il 1° gennaio, in cui si legge fra l'altro:

Al popolo del Messico

Fratelli messicani,

siamo il risultato di 500 anni di lotta (...). Ma noi oggi diciamo basta!

Siamo gli eredi dei veri creatori della nostra nazione messicana (...); chiediamo agli altri Poteri della nazione che si affrettino a restaurare la legalità e la stabilità della nazione deponendo il dittatore... (vedi foto 11, p. 48)



Come si vede, gli insorti si appellano ai «Poteri della nazione» per «restaurare la legalità». Rivoluzionari certamente, ma ‘insoliti’. Nel finale della Dichiarazione si enumeravano gli obiettivi immediati della lotta: «lavoro, terra, casa, cibo, salute, educazione, indipendenza, libertà, democrazia, giustizia e pace», obiettivi certamente comuni a tutti i messicani poveri, cioè la maggioranza. L’insurrezione fu opera di indigeni, ma fra questi undici obiettivi non è presente alcuna rivendicazione specificatamente etnica, rivendicazione che invece diventerà centrale a partire dalla fine del primo anno di insurrezione quando si porrà la richiesta di autonomia di governo. Comunque mai è stata chiesta, con realismo politico, la separazione dallo Stato messicano. Nei *murales* che raffigurano la vita nei villaggi zapatisti è frequente vedere affiancate la bandiera messicana e quella zapatista, nera con al centro una stella rossa a cinque punte (vedi foto 3, p. 44, dove la stella rossa è tenuta in mano dalla *Virgen de Guadalupe*).

(...)

Dopo il primo gennaio

Torniamo alla narrazione degli eventi della notte del 1° gennaio. Come già detto, l’insurrezione fu un azzardo ma fu una decisione ineludibile, come riconobbero anche osservatori e politologi dell’epoca che, pur avversi allo zapatismo, ne riconobbero l’inevitabilità.⁸

Forse nel prendere la decisione gli insorti contavano su una estensione spontanea della rivolta in altre parti del Messico, che però non ci fu, sebbene all’epoca esistessero nel paese molte formazioni clandestine armate rivoluzionarie.

Ci furono qua e là dei tentativi di scarso rilievo, ad eccezione, mesi dopo, di quello dell’Esercito Popolare Rivoluzionario (ERP) che compì alcuni attentati nel paese e si propose anche come ‘compagno di viaggio’ agli zapatisti, che però rifiutarono pubblicando una lettera il cui titolo era: «Voi lottate per prendere il potere. Noi per la democrazia, la libertà e la giustizia» (Le Bot e Subcomandante Marcos, 1997, pp. 255-259, passim).

La reazione governativa all’insurrezione fu assai dura, accompagnata dal bombardamento aereo di alcuni villaggi, ritenuti basi degli insorti, che provocò decine di morti. I disegni di molti ragazzi

I’Universidad Nacional Autónoma de México, dal 1970 al 1972.

⁸ Vedi ad es. il politologo conservatore Jorge G. Castañeda, autore di un libro molto noto all’epoca, *La utopía desarmada* (1995).

ne conservarono il tragico ricordo.

Nei giorni successivi gli zapatisti iniziarono un ripiegamento ordinato verso la montagna, ma ad Ocosingo dovettero registrare la perdita di una ventina di combattenti che, circondati, si erano asserragliati nei locali del mercato, dove nei giorni seguenti i giornalisti videro fra i banchi delle merci cadaveri ancora insepolti di giovani indigeni con le mani legate dietro la schiena e finiti con spari alla testa. In alcuni dei loro zaini fu trovata copia del Vangelo di Marco, il più ‘sociale’ dei quattro evangeli. Fu così che il vescovo Samuel Ruiz, da tempo in conflitto col governo locale, fu sospettato di essere l’organizzatore dell’insurrezione (il «capitano Sam»). Il sospetto fu poi girato su un suo collaboratore, Pablo Romo, all’epoca responsabile del Centro per i Diritti Umani Fray Bartolomé de las Casas («Frayba»), mettendone a rischio la vita.

Il governo del presidente Salinas de Gortari dapprima cercò di denigrare i rivoltosi («circa duecento indigeni manipolati da agenti stranieri»), poi di fronte all’evidenza cambiò tono e provò a usare senza successo il paternalistico strumento del perdono se fossero state deposte le armi, finché al suo interno prevalse la decisione di proclamare la tregua, considerando che conveniva non esasperare gli avvenimenti per non guastare l’immagine del paese, appena entrato nel ‘primo mondo’.

Se non ci furono sollevazioni, in tutto il paese ci furono però manifestazioni popolari che chiedevano la cessazione dei combattimenti. Particolaramente imponente fu quella che il 12 gennaio si svolse nello *zócalo*⁹ di Città del Messico; lo stesso giorno il Governo dichiarò una tregua unilaterale, a cui sei giorni dopo aderì anche l’EZLN. Su proposta dei vescovi del Chiapas, il vescovo di San Cristóbal, Samuel Ruiz, fu accettato come mediatore dagli insorti e, per realismo politico, dallo stesso Governo federale, sebbene non gli fosse amico. Ebbero così inizio i colloqui fra le due parti nella stessa cattedrale di San Cristóbal. Non si trattava ancora di una trattativa di pace, ma ne costituiva le premesse.



«La nostra lotta è per la pace e la vita»

⁹ *Zócalo*: nome generico della piazza principale di paesi e città.